

**I Commenti**

# L'Europa di tutti i paesi Da oggi parte la sfida

PIERO FASSINO

**N**ON È davvero un Consiglio Europeo di ordinaria amministrazione quello che si apre oggi a Lussemburgo. I 15 Capi di governo dei paesi dell'Unione Europea sono, infatti, chiamati a decidere strategia, tempi e modalità dell'allargamento dell'Unione Europea. Un processo di ampliamento che nell'arco dei prossimi 15-20 anni porterà l'Unione a 25-27 membri, estendendola dal Baltico al Bosforo e ai confini con la Russia.

Certo non è la prima volta che la comunità europea si allarga. Ma questa volta è davvero diverso. In fondo, nei progressivi allargamenti da 6 a 9, a 12, a 15, l'Unione si ampliava a paesi che per consolidato sistema democratico, radicata economia di mercato, welfare sociale diffuso erano già largamente omogenei, parte di un'Europa comunemente definita «comunità occidentale». Questa volta l'Europa è di fronte ad un salto: l'Unione Europea si allarga a paesi di recente democrazia, con economie ancora in transizione e caratterizzati da comunità etniche, religioni, culture assai meno omogenee.

È, dunque, una sfida enorme: è la stessa identità dell'Europa che viene ridefinita nelle sue dimensioni spaziali, nei suoi assetti politici e istituzionali, nelle sue modalità di sviluppo economico e sociale, nelle sue culture. E non sarà davvero un compito facile armonizzare legislazioni ancora in divenire, integrare mercati in via di formazione, far assumere una mentalità sovranazionale a paesi che da pochi anni hanno riconquistato una sovranità per mezzo secolo repressa. Serviranno profonde riforme dei meccanismi comunitari, delle istituzioni europee, delle politiche di settore, della politica agricola, dei fondi strutturali e di coesione sociale, del bilancio dell'Unione.

Eppure l'allargamento è una gigantesca opportunità: per la prima volta da almeno due secoli l'Europa - superando le divisioni politiche, ideologiche e militari che l'hanno divisa a lungo - ha la concreta possibilità di riunificarsi da Madrid e Varsavia, da Parigi a Tallin, da Roma a Bucarest, da Londra a Sofia.

Obiettivo che è, prima di tutto, «politico». D'altra parte sempre l'integrazione europea è stata ispirata - nelle sue varie tappe - da un primato della politica. Fu così all'atto di nascita della comunità europea quando Monnet, Spaak, Schuman, De Gasperi, Adenauer decisero di intraprendere l'ambizioso progetto di un'Europa comune per impedire che i conflitti tra le nazioni continuassero a insanguinare il continente. Rispondeva ad un obiettivo politico il successivo allargamento alla Gran Bretagna, strumento essenziale per superare l'isolazionismo che per secoli aveva separato quella grande nazione dall'Europa. E così l'allargamento a Spagna, Portogallo e Grecia fu lo strumento per rendere irreversibile la democrazia nei paesi a lungo segnati dalla notte del fascismo. E la più recente integrazione dell'Austria e dei paesi scandinavi fu l'occasione per conseguire il duplice obiettivo di far uscire quegli

stati da un neutralismo ormai incomparabile con le intraprendenze del mercato unico europeo e di incorporare nella comunità europea gli straordinari livelli di socialità e di benessere da quelle nazioni realizzate.

Oggi a maggiore ragione la sfida dell'allargamento ad est - i paesi dell'Europa centrale - e a sud - Cipro e Turchia - è ispirata da un primario obiettivo politico: stabilizzare l'Europa centrale e sudorientale, consolidare in modo irreversibile la democrazia e l'economia di mercato, far uscire una regione intera dai rischi di conflitto dando alle molte comunità nazionali, etniche e religiose che in quelle nazioni vivono certezza di diritti e di uguaglianza. L'esito plebiscitario del recente referendum per l'adesione dell'Ungheria alla Nato dimostra, del resto, quanto forte sia l'attrazione psicologica verso un aggancio stabile e irreversibile con l'Occidente, con quell'Europa prospera e libera il cui accesso è rimasto precluso ai paesi centro europei per quasi cinquant'anni.

Proprio per questo l'Italia ha costantemente posto l'accento - e ancora lo farà oggi a Lussemburgo - su una questione cruciale: realizzare l'allargamento dell'Unione Europea evitando che si possano determinare condizioni di emarginazione o di esclusione in alcuno dei paesi candidati o, peggio ancora, che nuovi «muri» possano erigersi tra i paesi che aderiranno a paesi che entreranno nell'Unione più avanti.

Non si tratta di ignorare le differenze tra i paesi candidati. Ed è evidente che il processo di adesione sarà graduale e per tappe. Ma proprio per questo occorre un allargamento fondato su una «strategia globale»: una Conferenza Europea, convocata prima dell'apertura dei negoziati, con la partecipazione a favore di tutti i paesi; avvio di negoziati bilaterali con i primi sei paesi come parte - e non «tutto» - e di un processo che, in ogni caso, ha come interlocutori dodici nazioni.

A Lussemburgo andrà, insomma riconfermata in modo limpido ed inequivocabile la volontà politica dei Quindici di accogliere nell'Unione Europea, anche se in tempi diversi, tutti i paesi che hanno richiesto di farne parte, dando segnali chiari di coesione e inclusività.

L'allargamento verso il centro Europa dovrà, al tempo stesso, trovare una «complementarità» nel rilancio forte del dialogo euromediterraneo, dando nuovo impulso alle scelte operate dalla Conferenza di Barcellona nel novembre '95. Espansione ad est e dialogo a sud, infatti, vanno vissute sempre di più come direttrici non alternative, ma «complementari» di un processo di integrazione e unificazione del continente, di cui l'Unione Europea vuole essere il motore.

L'allargamento dell'Unione Europea insomma apre una nuova fase non solo del processo di integrazione europea, ma della stessa storia dell'Europa: una sfida ben sottolineata sul piano simbolico da una coincidenza con il passaggio di secolo e di millennio.

# Il mercato delle armi e i grandi della Terra

EDUARDO GALEANO

**I**RESPONSABILI della pace mondiale sono i principali esportatori di armamenti. Per loro fortuna, la minaccia della pace si va indebolendo, le nuvole nere si allontanano dall'orizzonte, e il mercato della guerra si riorganizza offrendo promettenti prospettive di redditizie carneficine nel Sud del mondo. L'Istituto Internazionale di studi strategici ha divulgato, a Londra, i suoi numeretti. Buone notizie per l'economia militare, come dire buone notizie per l'economia tout court. Dopo sette anni di crisi, seguiti alla fine della guerra fredda, la vendita di armamenti è cresciuta nel biennio 1995-96. L'incremento per il mercato mondiale delle armi è stato dell'8% l'anno scorso con un fatturato di 40 miliardi di dollari. In testa alla lista dei paesi compratori figura l'Arabia Saudita con 9 miliardi di dollari investiti in armi nel '96. L'Arabia Saudita è in testa da svariati anni anche nella classifica dei governi che commettono violazioni dei diritti umani. L'ultimo rapporto di Amnesty International rileva che nel '96 si sono verificati ancora casi di tortura e maltrattamenti ai danni di detenuti e che i tribunali locali hanno condannato alla flogellazione, con pene variabili da 120 a 200 frustate, almeno ventisette persone. Tra queste, ventiquattro filippini incriminati, secondo le informazioni disponibili, per comportamenti omosessuali. Almeno sessantanove persone sono state condannate a morte e giustiziate. E inoltre: «il governo del re Fahd bin Abdul Aziz ha confermato il divieto di costituire partiti politici e sindacati, continuando a esercitare una severa censura sulla stampa». Da molti anni questa monarchia petrolifera è anche il miglior cliente dell'industria nordamericana di armamenti. Il sano scambio tra i due paesi - petrolio contro dollari, dollari contro armi - consente alla dittatura saudita di annegare nel sangue la protesta interna e agli Stati Uniti di alimentare la loro industria bellica, che è una delle basi della ricchezza nazionale. Qualche malpensante potrebbe arrivare a dire che il re Fahd spende questi miliardi per comprare armi ma anche impunità. E solo Dio sa perché nei mass media, che di solito si preoccupano tanto per le violazioni dei diritti umani in paesi arabi o non arabi, non filtra nessun tipo di denuncia contro questo iniquo regime. Supponiamo che esista, da qualche parte nel mondo, un cittadino che non ha smarrito i fondamenti del buon senso. Costui potrebbe fare certe domande scomode, quelle domande che non trovano mai risposta

nei mezzi d'informazione e che, a volte, ci fanno capire cosa sta succedendo davvero nel nostro agitato pianeta. Durante l'era della distensione, perché è questo il nome che danno al periodo storico iniziato nel 1946, sono morte in guerra non meno di 22 milioni di persone. Non manca mai un conflitto armato, piccolo o grande che sia, ad uso dei consumatori di notizie televisive. Ma gli informatori non informano e i commentatori non commentano, visto che nessuno risponde alla domanda più terribile: in questa guerra, chi vende le armi? Chi si sta arricchendo col dolore della gente? Chi ci guadagna in questa tragedia? E' un silenzio colpevole. In piena globalizzazione, con l'economia controllata da gigantesche multinazionali che estendono le loro molteplici attività nei luoghi più disparati, ciò che è vantaggioso per una parte lo è anche per il tutto. Quello che fa bene all'industria degli armamenti, fa bene all'umanità o almeno alla tv: il network americano Cbs è di proprietà della Westinghouse, che produce impianti nucleari, mentre la Nbc appartiene alla General Electric, che trae gran parte dei suoi proventi dai contratti con il Pentagono, a cui fornisce turbine per i reattori nucleari e motori per l'aviazione. I dati dell'Istituto Internazionale di studi strategici mostrano che sono quattro i principali produttori di armamenti nel mondo: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia. E sono, casualmente, gli stessi paesi che, insieme alla Cina, hanno il diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tradotto in pratica, diritto di veto equivale a potere decisionale. L'Assemblea generale dell'Onu, che rappresenta tutti gli altri paesi, formula indirizzi; ma chi decide realmente è il Consiglio di sicurezza. L'Assemblea parla o tace, il Consiglio fa o disfa. Ossia: quattro potenze, le cui economie dipendono in larga misura dall'industria bellica, hanno in mano le redini del massimo organismo internazionale. Ma l'Onu, stando al suo atto costitutivo, avrebbe il compito di difendere i diritti umani, l'amicizia tra le nazioni e la cooperazione internazionale. Il risultato di tutto questo? E' semplice: per ogni dollaro che le Nazioni Unite spendono nelle missioni di pace, il mondo ne investe duecento in spese di guerra. Diceva bene Theodor Roosevelt: «Nessuna vittoria della pace è grandiosa come la vittoria della guerra». E nel 1906 gli diedero il Nobel per la pace.

Copyright Ips  
(traduzione di Cristiana Paternò)

**L'Anniversario**

# 1969

## «Anni di piombo» ma non solo... E il paese cambiò

«...nella situazione attuale, di fronte alla ascesa di un nuovo periodo rivoluzionario, è il Potere stesso che, nel tendere alla propria affermazione totalitaria, esprime spettacolarmente la propria negazione terroristica». Un terrore spettacolarmente, e tragicamente, provocato dal Potere, dallo Stato. Si esprimeva già così, pochi giorni dopo l'esplosione in piazza Fontana, un volantino firmato dagli «amici dell'Internazionale (situazionista)». Ben prima che l'interpretazione delle bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969 si articolasse in quel «best seller», anonimo e collettivo, che fu «La strage di stato». La cronaca - la storia non ci hanno ancora detto con precisione come andarono realmente quei fatti. Resta il difficile gioco della memoria collettiva e individuale per giudicare un evento che ha assunto il valore di spartiacque, per molti versi, nella vicenda politica e sociale italiana. Gioco tanto più difficile, giacché le conseguenze di quella strage sono ancora ben conficcate nel nostro presente. Dell'attentato furono accusati gli anarchici. Giuseppe Pinelli morì cadendo da una finestra del commissariato milanese di polizia. Un commissario di polizia, Luigi Calabresi, divenne la possibile incarnazione della violenza terroristica dello Stato. Fu ucciso. E oggi Sofri, Bompressi e Pietrostefani sono in carcere, giudicati colpevoli di un delitto di cui continuano a proclamarsi innocenti.

La «colpa» o l'«innocenza» di chi in un modo o nell'altro è stato protagonista di una intera stagione di protesta, contestazione, liberazione, invenzione e violenza, nel decennio abbondante che va dal 1968 al 1977, resta un interrogativo, una questione di fondo nella ridefinizione dell'identità politica e culturale di un paese che tanto ha parlato negli ultimi anni di «seconda repubblica», o di «seconda fase della repubblica».

Nei discorsi istituzionali e ufficiali prevale il tema della «pacificazione» e della revisione rispetto al grande conflitto fascismo-comunismo, poiché in queste ideologie e vicende storiche contrapposte stanno le radici di forze politiche oggi determinanti nei «politici» che già si sono alternati al governo di un sistema politico che cerca di assestarsi in una logica bipolare. Ma io tendo a credere che la vera elaborazione identitaria, quella che incide più a fondo nella carne e nel vissuto delle persone che oggi agiscono, su piani diversi e a volte distanti, per una ridefinizione di ciò che chiamiamo politica, cultura, società civile, abbia piuttosto a che fare con i «conti» rimasti aperti sul senso di quel decennio e di ciò che ne seguì (prima della rottura del 1989). Forse è soprattutto per questa incertezza ancora aperta che stenta a farsi strada anche una definizione giuridica umana e ragionevole della condizione di chi sconta tutt'ora delle pene.

E poiché stiamo uscendo dal ventennale del '77 per entrare nel trentennale del '68, è forse utile ripartire da quella strage per provocare la nostra memoria sul presente e sul dopo. Sul come e sul perché. Ascoltando magari, più che le interpretazioni dei politici e degli storici dell'establishment, le voci di quei protagonisti, più o meno «sconfitti», che a una cancellazione della memoria - la loro memoria, beninteso - non si sono rassegnati. La citazione del volantino situazionista da cui sono partito si può trovare nella nuova edizione del libro «L'orda d'oro» ripubblicato da Feltrinelli nella Universale Economica a dieci anni dalla prima uscita da SugarCo, in occasione di un altro ventennale (1988). Un testo che è una specie di iper-testo, di grande zibaldone di analisi, testimonianze, citazioni, raccolte e scritte da Nanni Balestrini e Primo Moroni, con la cura editoriale di Sergio Bianchi e la collaborazione di Franco Berardi (Bifo), Franca Chiaromonte, Giairo Daghini, Letizia Paolozzi. Ma tra i molti altri nomi di autori

citati si possono leggere, per esempio, quelli di Umberto Eco, Elvio Fachinelli, Mao Tse Tung e Che Guevara, Raniero Panzieri, Antonio Negri e Rossana Rossanda. C'è qui, sin dal titolo - l'orda evoca le tende dei nomadi mongoli, coperte di sabbia che nel sole del deserto brillava come oro - un capovolgimento programmatico dello stereotipo fissato nell'espressione «anni di piombo», che è quella vincente e più volte ripresa anche recentemente: un settimanale ha definito il decennio '70 come «i peggiori anni della nostra vita». Quasi che tra le bombe di Piazza Fontana e l'assassinio di Aldo Moro nel '78 non ci fosse stato altro che violenza. Tanta violenza c'è stata, naturalmente, e gli autori e autrici di questo libro non hanno inteso certo rimuoverla. Ciò che, nella nuova prefazione, Primo Moroni rifiuta metodologicamente, è la distinzione tra «buoni» e «cattivi», usando la questione della violenza come discriminante troppo ovvia e facile nel giudizio a posteriori. Una distinzione che condanna, tra l'altro, a non comprendere le ragioni che furono all'origine della violenza, anzi di modi molto diversi di esercitare la violenza (dall'«sproprio proletario all'omicidio»).

Il terrore di quel 12 dicembre sta in mezzo alle quasi settecento pagine del libro, e non è certo un caso se l'aria che si respira nelle prime trecento è assai diversa da quella circolante nelle successive trecento. Si parte da quella che Agnes Heller, con altri, ha definito la «generazione della rivolta esistenziale», tra anni Cinquanta e Sessanta. Per leggere ciò che lega i beat americani, alla «pioggia che va» cantata dai Rokes, o al «ragazzo triste» di Patti Pravo, all'esplosione prima giovanile e poi operaia del '68, nell'Italia che cominciava a vedersi alle spalle gli «anni duri alla Fiat», in cui il monopolio politico del Pci sulla sinistra operaia e radicale cominciava a incrinarsi. Si può naturalmente non condividere l'«oltraggioso soggettivismo», annunciato in premessa, con cui gli autori mettono sotto accusa la sinistra storica - Pci e sindacato - per non aver capito «la straordinaria carica innovativa di quell'ondata rivoluzionaria». Più difficile è negare valore a una lettura che ascrive al conflitto cresciuto in quei lontani ultimi anni '60 gli effetti «irreversibili» sulla decadenza del sistema dei partiti, esploso alla fine degli anni '80, ma secondo un'«onda lunga» che si era messa in moto allora. La «strage di stato» interviene come un salto di qualità, l'apparizione del volto terribile di una violenza repressiva che pure è realmente esistita in quegli anni e che poi è stata rimossa, cancellata e sostituita dall'immagine e dal ricordo della sola azione estremista eversiva, poi duramente sconfitta: la violenza - scrive Rossanda nell'articolo recente che chiude il libro - «non era da una sola parte, né da quella più visibile».

La deriva del «partito armato» è del resto precisamente ricostruita sin dalle sue origini, e subito negando la falsa interpretazione che troppo a lungo circolò nella sinistra ufficiale, di un brigatismo rosso solo «sedicente». Se il disagio giovanile e operaio nelle metropoli è il contesto sociale su cui la violenza cresce, è una deriva di ritorno delle vecchie «forme partitiche», dopo la contestazione che proprio l'autoritarismo del «partito» aveva subito nella prima fase dei movimenti, che irrigidisce l'opzione militare per la «guerriglia» anche in questa parte dell'Occidente.

Spicca, in questa seconda parte

# IL PAGINONE

Alberto Leiss